

U:

Desecretare l'inchiesta

Quarantamila firme per conoscere la verità

Dietro il doppio omicidio un traffico di armi e rifiuti tossici tra Italia e Somalia e molti strani personaggi L'appello di Articolo 21

ROBERTO SCARDOVA

FARE LUCE SULLA MORTE DEI GIORNALISTI ILARIA ALPI E MIRAN HROVATIN, ASSASSINATI VENTI ANNI FA IN SOMALIA: in poche ore quarantamila persone hanno sottoscritto l'appello on-line lanciato da Articolo 21. È un dato straordinario, che testimonia la volontà di questo Paese di non mollare, di continuare a credere che la giustizia è possibile. L'appello chiede che siano desecretati i documenti sui traffici di armi e rifiuti tossici tra Italia e Somalia, su cui indagarono Ilaria e Miran. Laura Boldrini, presidente della Camera dei deputati, ha assunto un personale lodevole impegno: ma certi uffici dei servizi segreti pretenderebbero di tenere ancora ben chiusi i cassetti.

Sin dal primo giorno, dal momento in cui giunse al Tg3 la tragica notizia dell'assassinio dei nostri colleghi a Mogadiscio, sapemmo che sarebbe stato difficile conoscere la verità. La Somalia, allora come oggi, era devastata dalla guerra civile, talmente diffusa e radicata che neppure le forze dell'Unosom (tra cui contingenti americani e italiani) erano riuscite a se-

darla. Anzi: proprio quel 20 marzo gli italiani abbandonavano Mogadiscio, lasciando dietro di sé la disperazione di un popolo. Era questo dramma che Ilaria e Miran avevano voluto raccontare e documentare. Spiegando perché e come fosse maturata la tragedia nel Corno d'Africa.

Ilaria seppe, parlando con le donne di Mogadiscio, che le bande criminali erano rifornite di armi provenienti dall'Italia; e che per quelle armi i «signori della guerra» consentivano ai trafficanti di spargere veleni in mare e nelle terre dei pastori. Tra la popolazione si erano diffuse malattie strane, mai viste, che nessuno sapeva curare. Volle approfondire: volò ad intervistare a Bosaaso, al nord, l'unica autorità disposta a parlare. Il sultano Mussa Borgor le confermò tutto, e le parlò delle navi Shifco, pescherecci donati ai somali dal governo italiano, che secondo notizie raccolte dai suoi uomini portavano dall'Italia sia i veleni che le armi destinate ai ribelli.

Fu l'ultima intervista: Ilaria e Miran furono assassinati non appena tornati a Mogadiscio. Un agguato che né i nostri militari né gli uomini dei servizi segreti, pure al corrente della situazione di grave pericolo per i giornalisti italiani, seppero impedire. Poi il silenzio e l'omertà.

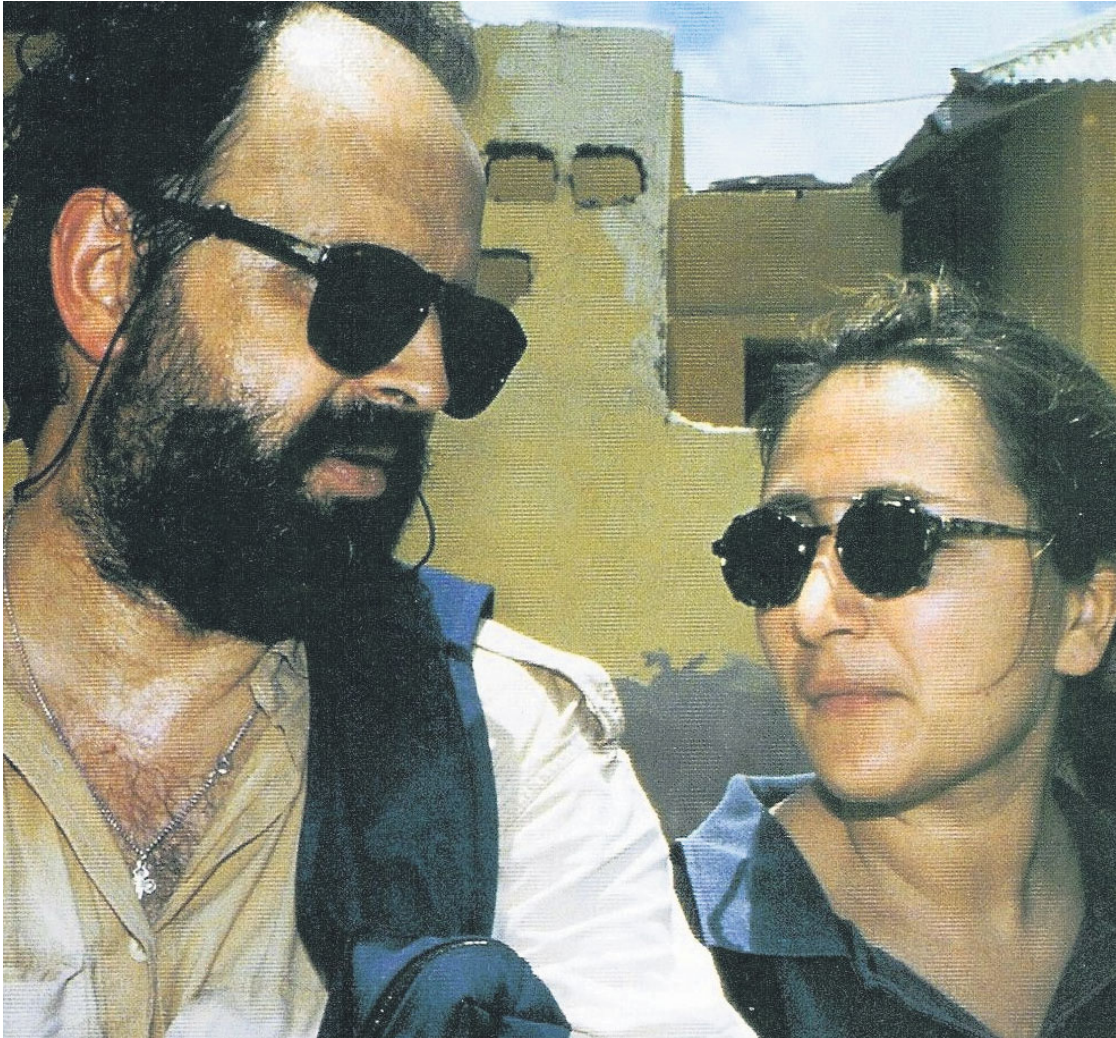
Durante vent'anni l'appassionata e tenace volontà dei genitori di Ilaria, Luciana e Giorgio, quest'ultimo scomparso tre anni fa, ha tuttavia consentito di accertare molte cose. Che, intanto, i nostri servizi segreti - allora Sismi e Sisd - erano a conoscenza di ogni movimento dei nostri due colleghi, anche nel viaggio a Bosaaso. Che ai servizi erano giunti parecchi rapporti sui traffici di rifiuti tossici, anche radioattivi, in cui erano coinvolti organizzazioni criminali ma anche personaggi vicini al potere politico. Che l'invio di armi anche dall'est europeo (in violazione dell'embargo Onu) avveniva attraverso i porti italiani: e che a vigilare su di essi era un uomo del Sismi e dell'organizzazione Gladio, il maresciallo Li Causi, a sua volta assassinato a Mogadiscio qualche mese prima di Ilaria e Miran.

La Digos di Udine seppe infine da proprie fonti che l'ordine di assassinare Ilaria e Miran era venuto dall'Italia: una apposita riunione tenuta nell'ufficio di uno dei capi fazione organizzò il commando che condusse a termine l'esecuzione. All'arrivo delle due salme in Italia, poi, si scoprì che erano scomparsi i taccuini con gli appunti di Ilaria, e diverse cassette con le immagini girate da Miran.

UNA LUNGA SCIA DI SANGUE

Nei documenti che ora quarantamila italiani chiedono di desecretare c'è certamente qualche altro brandello di verità, ed occorrerà accertarlo. La procura della Repubblica di Roma, che sette anni fa chiese l'archiviazione dell'inchiesta, ora sembra intenzionata a riaprirla. L'intera vicenda è costellata di morti, e morti violente: Starline l'amica di Ilaria a Mogadiscio, Ali Abdi l'autista somalo di Ilaria, il capitano della polizia Sharmarke unico a stendere un rapporto (scomparso) sui possibili assassini. Vittorio Lenzi, il giornalista della tv svizzera che documentò la scena del delitto. Il capitano Natale De Grazia, che indagò sulla «Jolly Rosso» e le navi dei veleni.

È vivo e vegeto però il somalo Jelle, ovvero colui che ha recentemente ammesso di aver dichiarato il falso circa gli assassini di Ilaria e Miran e di essere stato per questo pagato. Grazie alla sua precedente accusa un ragazzo, Omar Ashi, ha intanto scontato quindici anni di carcere. Ritrovare Jelle, e magari avviare la revisione del processo, avvicinerrebbe la verità. Capiremmo meglio perché all'epoca si volle chiudere in tutta fretta l'indagine sul delitto; e perché una discussa Commissione parlamentare non abbia esitato ad infangare l'impegno professionale ed umano di Ilaria e Miran, sostenendo che in Somalia erano andati soltanto per una vacanza.



UNO SPECIALE IN TV E UNA MOSTRA A ROMA

L'omaggio di Rai Tre e le foto che raccontano la sua vita

Tra le tante iniziative per il ventennale dell'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, questo giovedì sarà la Rai, con una prima serata su Rai Tre condotta da Andrea Vianello, a ricordare i due giornalisti. Molti gli ospiti che parteciperanno.

Al ricordo di Ilaria Alpi infatti si sono unite molte personalità del mondo della cultura e dello spettacolo che in questi anni hanno contribuito alla battaglia per non dimenticare la giornalista uccisa. Per questo ventennale molti hanno accolto l'invito

dell'associazione Ilaria Alpi e hanno scritto pensieri significativi.

Alcuni di questi pensieri si potranno leggere nel corso di «Mi richiama talvolta la tua voce» la mostra fotografica di Paola Gennari Santori a cura di Ludovico Pratesi che verrà inaugurata il 20 marzo (aperta fino al 30 marzo) presso il Museo Maxxi Corner D di Roma. Una mostra che racconta la dimensione più personale di Ilaria Alpi, dalla sua prima giovinezza alla tragica uccisione.

«Io e lei, due ragazze della stessa età con la passione per il proprio lavoro»

Parla Isabella Ragonese protagonista dello spettacolo «African Requiem» dedicato all'inviata del Tg3

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

«ILARIA ALPI? QUANDO È MORTA ERA SOLO UNA RAGAZZA, PIÙ O MENO AVEVA LA MIA ETÀ, una giornalista che esercitava il mestiere che amava, e lo faceva con tanta passione, come io faccio il mio - racconta l'attrice Isabella Ragonese - . Ilaria Alpi è un nome noto alla gran parte della gente, ma quanti di noi conoscono davvero la sua storia?». A raccontarcela sarà proprio lei, Isabella, protagonista dello spettacolo scritto e diretto da Stefano Massini: *African Requiem*, con Luisa Cattaneo e le musiche originali di Enrico Fink eseguite dal vivo da Luca Baldini, Massimo Ferri, Enrico Zoi (prodotto dal Teatro delle Donne con il patrocinio dell'associazione Ilaria Alpi). Domani andrà in scena in forma di reading presso la Sala Regina della Camera dei Deputati (ore 16.30, subito dopo seguirà un incontro in memoria di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, coordinato da Bianca Berlinguer) e il 29 marzo verrà trasmesso in diretta streaming sul nostro sito internet (www.unita.it).

Isabella, cosa ricorda di quel giorno in cui arrivò la terribile notizia e come ha immaginato Ilaria? «Venti anni fa ero molto giovane, quindi ho un ricordo vago. Ma la mia sensazione è che in Italia ci si abitui troppo presto a certe «stranezze», così all'inizio si è parlato di quello che è accaduto ma poi ce ne siamo dimenticati. Quindi mi piaceva l'idea di ricordare questa vicenda a teatro, senza però fare un «santino» di Ilaria. Ho cercato di individuare i punti di contatto fra me e lei, che come me era una ragazza con una grande passione per il proprio lavoro.



L'attrice Isabella Ragonese



AL VIA CASSINO OFF

● **Al via sabato 29 marzo con «African Requiem» il festival di teatro civile CassinoOff (che proseguirà fino a luglio). Per il terzo anno sarà trasmesso in diretta streaming sul sito internet dell'Unità.**

Dunque, quello che faccio in scena è raccontare la storia di una giornalista che tentava di raccontare la verità. Questa vicenda riguarda ciascuno di noi: siamo davvero sicuri di fare bene il nostro mestiere?»

Uno spettacolo, dunque, non solo rivolto ai più giovani...

«Io trovo che i ragazzi di oggi siano molto curiosi. Mi preoccupano di più certi genitori che non sanno, che non conoscono. Per questo credo che *African Requiem* sia uno spettacolo importante, perché spiega in maniera poetica quello che tanta gente non sa. Sono due le molle che mi hanno spinto a raccontare in scena questa storia: da una parte il fatto che siano passati 20 anni e non se ne parli più; dall'altra volevo «normalizzare» Ilaria, cioè parlare di lei come una ragazza normale, la cui morte, semmai, mette in rilievo il nostro non-fare».

E poi c'è la scrittura di Stefano Massini, che sicuramente avrà fatto la sua parte.

«Sì certo, non avrei mai affrontato questo tema se non mi fosse piaciuto il testo. E Stefano ha la capacità di utilizzare una lingua ricca, piena di parole che usiamo poco, parole di pietra quando raccontano un paesaggio aspro, parole musicali».

Lo spettacolo girerà l'Italia per tutto il 2014, intanto dal mese prossimo, la vedremo nell'ultimo film di Carlo Mazzacurati, prematuramente scomparso: «La sedia della felicità». Che ricordo ha di lui e che film sarà?

«Ho avuto l'onore di conoscerlo brevemente ma intensamente. A volte ancora oggi penso «devo chiamare Carlo»... Era un regista sempre in ascolto, aveva la capacità di farti sentire a casa. Questo suo ultimo film è un regalo, quasi una «lezione americana» di Calvino, cioè un film che ha una sua leggerezza, un film-jazz, libero ma con una struttura precisa. E anche un film divertente».